

**HANS KELSEN E L'ALIGHIERI**

# «De Monarchia», opera di diritto pubblico

di **Tommaso Edoardo Frosini**

Nel 1905, all'età di soli 24 anni, un anno prima di ottenere il titolo di *Doctor iuris* (che avrebbe conseguito all'Università di Vienna il 18 maggio 1906), Hans Kelsen pubblica un robusto libello intitolato *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, che venne subito recensito da Arrigo Solmi ma tradotto e pubblicato in italiano solo nel 1974, che ora viene qui ristampato per riammetterlo nel circuito della cultura giuridica riconoscendone così la sua importanza.

È questo il primo di una lunghissima serie di libri, saggi e articoli che nella sua lunga vita (muore a Berkeley il 19 aprile 1973, era nato a Praga l'11 ottobre 1881) Hans Kelsen, senza dubbio il maggior giurista europeo del Novecento, scrive e pubblica affermando e divulgando la sua dottrina, che ha segnato profondamente il pensiero giuridico del Novecento mantenendo la sua attualità anche nel XXI secolo. Basti pensare, tra l'altro, al passaggio dalla norma come atto di volontà alla norma come giudizio giuridico di un Sollen rispetto al Sein; e al rovesciamento del rapporto fra norma giuridica primaria e norma giuridica secondaria relativa alla sanzione.

Certo, non di solo diritto vivono le opere di Kelsen: come non ricordare l'importanza degli studi di teoria politica sulla democrazia e quelli di epistemologia del periodo americano? Hans Kelsen, in una parola, un classico: perché il suo pensiero, le sue teorie sopravvivono a lui e al suo tempo. Per dirla con la suadente strofa del Carducci: «muor Giove e l'inno del poeta resta». Quindi, una lunga e articolata traiettoria scientifica, che si è soliti iniziare con gli *Hauptprobleme der Staatsrechtslehre* del 1912 fino all'edizione postuma della *Allgemeine Theorie der Normen* del 1979, e nel mezzo una straordinaria messe di scritti che non è qui possibile elencare, dalla *Reine Rechtslehre* alla *General Theory of Law and State* (gran parte degli scritti sono tradotti anche in italiano). Debbo però dire che in questa convenzionale "alfa" e "omega" dei lavori kelseniani si omette di citare *La teoria dello Stato in Dante*, ritenendola un'opera giovanile e poco rilevante per il Kelsen pensiero. Così non è, e più avanti proverò a spiegare il perché.

Innanzitutto, perché e come nasce il libro su Dante? Lo raccontò lo stesso Kelsen in un passaggio della sua autobiografia, che vale la pena citare: «In una delle lezioni del professor Leo Strisower

sulla storia della filosofia del diritto (l'unico corso che frequentassi regolarmente), appresi che il poeta Dante Alighieri aveva scritto anche un'opera di filosofia dello Stato, *De Monarchia*. Lessi quell'opera e cominciai subito a pensare di descrivere la dottrina dello Stato di Dante Alighieri ricollegandola alle correnti della filosofia dello Stato del suo tempo. Chiesi a Strisower se riteneva consigliabile un simile lavoro, ma Strisower me lo sconsigliò con decisione, evocando la sterminata letteratura su Dante e ricordandomi che, prima, dovevo finire i miei studi. Tuttavia non mi lasciai scoraggiare [...]. Effettivamente quel mio lavoro venne pubblicato nel 1905 [...], riscuotendo un successo letterario abbastanza rilevante».

Sull'importanza del volume kelseniano dedicato alla teoria dello Stato in Dante, si possono avanzare qui soltanto delle brevi suggestioni [...]. Innanzitutto, l'anno di composizione e pubblicazione del libro: 1905. Hans Kelsen, allora, era un suddito dell'impero asburgico, l'impero che raccoglieva il mito, se non proprio l'eredità, di uno Stato sovranazionale, posto al centro dell'Europa, fondato ancora sul principio di legittimità d'origine feudale, ossequioso, come forse nessun altro, della religione cattolica: il mito del Sacro Romano Impero. La situazione storica, in cui il saggio di Kelsen fu composto, va tenuta presente per comprendere la tematica ideale sottostante e i limiti dell'opera.

Poi, l'interesse che il giovane Kelsen mostra e dimostra verso la dottrina generale dello Stato, sia pure riferita al pensiero di Dante, e che lo vedrà venti anni dopo (1925) impegnato nella stesura di un imponente volume, *Allgemeine Staatslehre*, dove l'autore porta a compimento l'identificazione tra Stato e diritto, distinguendo il diritto dalla politica ed elaborando la teoria della democrazia come compromesso tra partiti politici. Prolegomeni della dottrina kelseniana sullo Stato possono ben essere rinvenuti nella sua opera esordiente sulla teoria dello Stato in Dante, se non altro come tema intorno al quale Kelsen mostra, e come dichiara, interesse e curiosità fin da subito [...].

E quindi si può azzardare nel dire che la passione per le questioni della teoria dello Stato nasce fin dall'opera su Dante piuttosto che dagli *Hauptprobleme der Staatsrechtslehre*, che è una dottrina delle norme giuridiche. La dottrina generale dello Stato, come noto, ha dato luogo a molte polemiche sfociate anche nelle *querelles* tra i filosofi che hanno attaccato l'opera kelseniana dopo la fine del regime nazista in Germania e il regime fascista in Italia, con l'accusa di avere fatto il gioco del nazismo e prima del fascismo: accusa falsa, gratuita e da respingere. Basata sull'apolo-

gia del positivismo da parte di Kelsen, in quanto sostenitore dell'obbedienza alla legge, senza distinguere fra quella giusta e quella ingiusta dal punto di vista morale. Invece, Kelsen diede sempre un esempio di ferma convinzione nei valori della libertà e della democrazia.

Eveniamo, infine e per *flashes*, ai contenuti del libro sulla teoria dello Stato in Dante. Kelsen evidenzia come nel pensiero di Dante lo Stato nella forma dell'Impero assolve un preciso compito quale quello di assicurare giustizia, perché senza giustizia lo Stato è un male, un *magnum latrocinium*. Sostiene Kelsen come lo Stato in Dante non sia uno Stato di puro diritto ma piuttosto è concepito come un'immagine dell'ordinamento del mondo celeste, un ente avente come supremo compito la realizzazione della felicità terrena dei cittadini, da fondare sulla cultura. Certo, per Kelsen la monarchia dantesca è Stato di diritto ma come Stato di cultura, dove l'uno si integra con l'altra «come la scorza col gheriglio». Lo Stato pensato da Dante è uno Stato di giustizia e non una forma esterna alla società umana; il Dante pensato da Kelsen è l'assertore dell'Impero in quanto *Staatsform*, in cui l'imperatore appare come un impiegato al servizio dello Stato, sia pure posto nel suo più alto ufficio.

Vi è poi il problema della sovranità (tema sul quale Kelsen scriverà un fondamentale libro nel 1920), che Dante esplicita nella teorizzazione della sovranità popolare secondo un'accezione moderna di tale concetto, collocabile fin dal periodo medievale, sulla base di un processo storico e teorico. Certo, la sovranità medievale appare comprensibile solo attraverso la legalità, e quindi per il tramite del principio della supremazia della legge.

Ha scritto bene un giovane studioso (A. Merlino): «Kelsen aveva avuto un'intuizione lucidissima: egli aveva visto nel *De Monarchia* di Dante un'opera di diritto pubblico. Per Kelsen Dante era un *Gelehrter*, uno studioso di diritto pubblico, che scriveva un'opera scientifica». Quello stesso studioso di diritto pubblico, il maggiore nel Novecento, che sarebbe poi diventato Hans Kelsen, a principiare proprio dal libro su Dante. E allora vale per lui quello che proprio Dante scriveva di Virgilio, incontrandolo nel viaggio attraverso la Divina Commedia: «Facesti come quei che va di notte, che porta il lume dietro e sé e non giova, ma dopo sé fa le persone dotte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Questo testo è tratto dalla postfazione al volume di Hans Kelsen, *Lo Stato in Dante*, con prefazione di P.G. Monateri, *Mimesis*, Torino, pagg. 220, € 18**



AP/L'ESPRESSO

**DOCTOR  
IURIS**  
*Hans Kelsen*  
*(1881-1973)*

